

MONSTER

di Viola Di Grado

pubblicato su LINUS, ottobre 2019

Brucia l'Amazzonia, brucia la civiltà terrestre, brucia quel sasso blu scuro che inerti e avidi chiamiamo casa, il nostro pianeta, che abitiamo da abusivi indifferenti e predatori, da turisti cinici dell'ecosistema. Brucia l'Amazzonia, vediamo le fronde infuocate degli alberi e il dolore delle bestie, i loro occhi liquidi senza linguaggio, vediamo questa distruzione incorniciata nei televisori delle nostre cucine, mentre divoriamo salame e pasta al forno o parliamo delle nostre vite come se quello che brucia non fosse il nostro sangue, la parte più iniziale e pura del nostro spirito e dei nostri organismi, e invece guardiamo con stanchezza, rassegnazione da routine, e un piccolo stupore melanconico, come se ci riguardasse solo metaforicamente: ci siamo così allontanati dalla natura che per noi è diventata solo questo, una matrice inorganica di simboli, uno sfondo per libri illustrati e scenografie dell'asilo, nel migliore dei casi un macchinario sempre disponibile a fabbricare serenità per quando ci allontaniamo per un attimo dalle nostre esistenze produttive e vogliamo avvicinarci "a noi stessi". Si dice così. Rifugiarsi nella natura per cercare se stessi. Ma perché non la smettiamo, di cercare noi stessi a scapito del paesaggio non umano, e non ci rendiamo conto che la sua meraviglia è proprio la persistenza oltre la nostra piccola, mediocre umanità? Che il suo potenziale, sia organico che narrativo, non si esaurisce nel farsi resoconto pacificante di noi stessi, nello specchiarci instancabilmente e nel

contenerci? Sarà forse perchè la natura è apparentemente immobile che la percepiamo così perfetta per il nostro abuso, non solo edilizio ma anche ideologico, come esistesse solo per accogliere i nostri pensieri? Che significa, poi, “natura”? Viene dal latino “nasci”: nascere, appunto. E’ ciò che nasce e si genera senza di noi, secondo sue forze e intime necessità. In antropologia, il termine “natura” si esaurisce nell’opposizione con il termine “cultura”. Dunque anche qui si stabilisce una distanza basata su attivo e passivo, sofisticato e brutale. Diciamo anche “stato di natura”, o “la natura di qualcosa”: espressioni che sottintendono sempre il potenziale atto di forza umano su materie prime non ancora elaborate. Così, anche definendo una cosa non corrotta dal nostro tocco esiziale, il linguaggio cita il nostro tocco esiziale. Perché nel momento stesso in cui è sorta la parola natura, è sorto il nostro atto manipolativo su di essa. Non deve stupirci: è così che si forma il linguaggio, nello iato incolmabile tra chi agisce e la cosa su cui si agisce. Infatti, in cinese e in giapponese, la parola “natura” è stata mutuata dall’occidente nel momento in cui, sotto l’influenza occidentale, i popoli estasiatici cominciarono a staccarsi dalla natura per depredarla. Era l’ottocento e prima di allora non c’era stata alcuna parola per nominarla: la natura faceva parte di loro, si viveva in simbiosi, non era possibile chiamarla, finchè sei parte di qualcosa non esiste la necessità. Nominare, dunque, per dominare. Dominiamo col cemento, la deforestazione, gli alberghi e i parcheggi e persino, nell’arte, con il nostro relegare la natura allo sfondo delle nostre narrazioni. Natura morta, si dice: pere opache nei quadri ad olio, ammazzate da uno sguardo insensibile, poco allenato a

forme di vita diverse dall'umano, più sottili. Prima della parola "natura", in Giappone, c'erano gli haiku: non parlavano di cervelli ingombranti che contemplanò la natura come la poesia occidentale, ma di natura e basta, lo sguardo umano era nascosto, presente ma rispettoso, in ascolto, e non sovrapponeva il suo bagaglio emotivo su ciò che osservava. C'erano le peregrinazioni di Bashō, poeta che rinunciò al sè per guardare il mondo, e c'era il *michiyuki*: il viaggio nella natura degli amanti, nelle rappresentazioni teatrali seicentesche, in preparazione alla morte. Perché la natura non deve essere al servizio delle nostre emozioni, nè restituircele purificate per lenire le nostre nevrosi, bensì siamo noi a dover accogliere ciò che ha, ascoltarlo, e proteggerlo. Non stiamo facendo niente di tutto questo, e così moriamo anche noi, un pensiero dopo l'altro, un albero dopo l'altro, come l'Amazzonia: andiamo a fuoco.